

Capitolo 3

Prese in moglie una giovane ornata di lodevoli costumi e n'ebbe due figli.

Che nonno Tore Dalfina fosse tornato libero dalla cattività in Barberia non stupì più di tanto. La cosa ogni tanto capitava, specialmente se si facevano i voti giusti a santi venerati dalla gente e rispettati in cielo, come la Madonna di Trapani e San Francesco di Paola. Stupì, piuttosto, lo stato in cui il corallaro era riapprodato a Trapani: vestito di tutto punto di bei panni blu di fattura genovese e ben nutrito e curato; addirittura sfoggiando un accenno di panziccolo, lui che era sempre stato magro come un chiodo messo a digiuno.

In quartiere qualcuno cominciò a credere che Mastro Tore avesse venduto l'anima al diavolo o, peggio, si fosse messo a commerciare lui stesso cristiani in Barberia. Il pescatore, bravissima persona anche se di tanto in tanto soggetto ad imprevedibili scoppi d'ira, ignorò le voci che si stavano infittendo su di lui, trovando persino un certo

gusto a celare i segreti della sua cattività.

Col genero spagnolo parlava poco, di sicuro geloso del privilegio che aveva avuto di sposare la bella Contesta. Per il nipote Diego, invece, provò subito un affetto prossimo alla complicità. Fu il ragazzo, infatti, ad assistere il nonno in quei primi, frenetici mesi successivi al ritorno in città. Mesi impiegati in cantiere ad impostare non una, ma addirittura un'intera flottiglia di quattro nuove coralline, da impiegare nei banchi al largo dell'isola di Marètimo. Perché una cosa era certa: nonno Tore dalla Barberia era tornato pieno non solo di soldi, ma anche di progetti. Voleva cercare altri banchi di corallo; voleva far aprire a Diego una bottega per la lavorazione e scultura dei migliori rami pescati; voleva commerciare direttamente il prodotto lavorato con gli alessandrini e i siriani senza la onerosa intermediazione dei catalani. Voleva rifarsi, insomma, di venti anni di vita sospesa tra la schiavitù e la voglia di ricominciare a vivere.

Affidò la costruzione delle barche a mastro 'Genio che, pur essendo un mastro d'ascia abile e preparato, doveva il suo nome solo al fatto di essere nato il giorno dedicato a Santo Eugenio. Per mesi il vecchio Tore ed il nipote passarono in cantiere tutti i giorni dall'alba al tramonto, a seguire passo passo la costruzione della flottiglia. Nella tarda mattinata facevano la loro colazione di pane e olive schiacciate assieme a mastri d'ascia, lavoranti e calafati, per poi riprendere il lavoro sino a che il sole non passava oltre il profilo delle isole Egadi per andarsi a coricare, sfinito dalla fatica, dalle parti di Gibilterra.

Ogni tanto, specialmente le sere precedenti le festività, nonno e nipote tornavano a casa più tardi, dopo aver cenato all'osteria della 'zza Barbara. Di solito zuppe di ceci accompagnate da uova sode e un vino asprigno di

poco prezzo; talvolta astice o cernia portati a cuocere dai pescatori che venivano nel locale a dividersi equamente i guadagni della settimana.

Fu una di quelle sere in osteria, seduti ad un tavolo appartato, che Diego ebbe il coraggio di chiedere al nonno come si era liberato dai turchi. Il corollario mise da parte i fogli con gli schizzi delle barche in costruzione e stette in silenzio per un po', il viso di tanto in tanto alterato da spasimi leggeri attraverso i quali ricordi ancora mal rimossi facevano incursioni nel presente. Poi Mastro Tore iniziò :

- A me e ai mei compagni i turchi ci pigliarono mentre che dormivamo in spiaggia in Galita, un'isola a ponenti di Biserta. Oramai éramo alla fine della stagione e da un paio di giorni stavamo riparando scafi e vele prima di tornarcene in Trapani. Aviamo le barche cariche di coralli di una grandezza mai vista, e per giorni e giorni li turchi ci avevano spiato. Una matina uno di loro vinni a chiederci se volevamo vendere il pescato. Mi parìa un cristiano e avìa la parlata di Mazzàra. Il prezzo nun ci piacià, era troppo basso. Facenno finta di mercanteggiare, il mazzarisi ci faceva la visita medica con gli occhi. Ci guardava i denti e vedeva che noiatri éramo sani e pieni di salute. Una simana dopo éramo tutti 'ncatinati e stipati in una *mazmorra*, un magazzino fituso senza aria e né luci, scavato sutta il mercato di Algeri, *figé*.

- Io non capisco una cosa: com'è che eravate andati, voialtri, a pigliare coralli in Barberìa sperando di farla liscia? Come si fa a pescare corallo tra Algeri e Tunisi senza pensare di finire in mano ai turchi? – chiese Diego.

- Si fa. Prima di tuttu lu guadagnu è forti, e vale la pena di arrisicare. Secunnu poi, li turchi noi li pagavamo e loro ci lassavano in pace. Era comu 'na tassa. Solo che la tassa

nun la davamo al Re, comu si fa 'cca, ma a lu vecchiu saggio dell'isola di Galita. Un jornu lu vecchiu si ammalao e murìo e noiatri ristammu futtuti e mazziati.

Pur facendo fatica a capire tutte le parole del nonno, strascicate in un dialetto ristretto e un po' sconnesso dalla lunga assenza dalla città, Diego alla fine si rese conto che nonno Tore e i suoi compagni si erano trovati schiavi dei corsari non per caso, ma per la morte dell'anziano notevole dell'isola di Galita a cui avevano pagato sino ad allora il salvacondotto per pescare i coralli.

- Siete stati per tanto tempo ad Algeri?

- A fari cosa? Algeri ha 'cchiù cristiani 'ncatinati che algerini. Mi accattarono li genovisi di Tabarqah e mi misero a pescari e lavorari coralli.

- Tu, cristiano, schiavo dei cristiani?

- E che ti pari, che i cristiani cu li danari sono megghiu di li turchi? Li genovisi riscattano *gratis et amore dei* solamente li picciriddi cristiani; per aviri la mia libertà mi ficiru piscari e travagghiare i coralli per quinnici anni. Fui yò a truvari li banchi novi di coralli che stanno facenno ricca Tabarqah e li soi abitanti. Accussì mi arriscattai, *figè*, - disse accompagnando l'ultima parola con un fragoroso pugno sul tavolo, quasi a scaricare con quel gesto inaspettato la tensione che era cresciuta man mano che aveva raccontato le sue faccende a Diego che, da parte sua, osservava attonito il viso ormai paonazzo del vecchio.

Aspettarono un bel po' prima di riprendere il filo del discorso. Poi, fattosi coraggio, il nipote chiese:

- E ora che volete fare, con le vostre quattro coralline nuove?

- Vajo a truvari banchi di coralli novi vicino Trapani, *figé*.

- E se vi pigliano di nuovo i turchi?

- *Usanza de mar*, cose che capitano. Ma oramai li turchi nun mi pigghianu cchiù; a Tabarqah, da una vecchia di Santu Vito riscattata dai genovisi, accattai chistu, *figé*, - disse Tore Dalfina al nipote, togliendosi nel frattempo uno scapolare da sotto gli abiti. Assieme a una professione di fede cristiana il sacchetto di tela conteneva un sottile fazzoletto di seta azzurra con ricamata in filo d'oro una preghiera in una lingua sconosciuta. Cominciava così :

"Padri di noi, ki star in syelo, noi volir ki nemi di ti star saluti..."

A Diego quelle parole ricamate sul fazzoletto di seta non fecero alcuna impressione particolare, ma non espresse alcun commento per non deludere il nonno. Una domenica, dopo la messa nella chiesa di S. Lucia, Mastro Tore condusse il nipote a casa sua, appena rimessa a posto dopo il lungo periodo di abbandono.

Aprì il lucchetto del suo sacco da marinaio e cominciò ad estrarre cose mai viste.

- Vedi queste pietre rosa che sono comu tagliati a mano? Si chiamano rose del deserto, e i mori dicinu chi sunnu fatti di sabbia e pisciazza di cammello; chisti invece sono rami di corallo da travagghiari. Li pigliai yò stesso, a levante dell'isola di Tabarqah.

- Con quale ingegno li avete presi? - chiese Diego riferendosi al pesante strumento zavorrato calato dai pescatori per strappare i rami di corallo dai fondali marini.

- Che ingegno e ingegno, chisti rami li pigliai yò personalmenti, con li mei mani. Yò posso calarmi sino a venti braccia sutta lu mari cu li mei occhiali, - spiegò nonno Tore porgendo a Diego due vetri tondi molati con

cura, delle dimensioni di fondi di bicchieri, inseriti in un pezzo di cuoio morbido ben sagomato ed ingrassato, il cui profilo si poteva adattare in maniera pressoché perfetta a quello di una faccia. Non era esattamente una moderna maschera subacquea, ma come funzionalità poco ci mancava, a giudicare dalla grandezza e qualità dei rami di corallo trovati dal nonno nelle sue immersioni.

Il pescatore guardò soddisfatto lo stupore dipinto sul volto del nipote, prima di proseguire a tirare fuori oggetti, a volte utili a volte solo curiosi, dal suo sacco di pesante tela grigia. Uscirono raschietti, tronchesine e bulini per lavorare il corallo; un portolano arabo con le coste della Berberia ben delineate; pezzi di corallo lavorati con cura maniacale. Statue da presepe e profili di donna finemente scolpiti si alternavano a oggetti variamente scaramantici come corni, piccoli falli, mani di Fatima e il “fico”, rappresentazione di un pollice inserito tra l'indice e il medio, antico gesto per scacciare via la malasorte usato nel Mediterraneo sin dalla notte dei tempi.

- Certo, sanno lavorare bene il corallo quelli di Tabarqah, commentò ammirato Diego.

- Ma chi dici, ma chi *fantasia* hai, fetente diavolone di un nipote scimunito! Chistu è tuttu travagghio meo! - imprecò indispettito il pescatore, buttando in aria il pesante sacco, ancora in gran parte pieno. Abiti turcheschi, berretti di panno rosso e babucce si sparsero per terra, assieme a schizzi di barche e strumenti nautici, come un compasso da carteggio e un cronometro inglese, il cui coperchio di mogano si spaccò nell'impatto col pavimento, mentre lo strumento oscillava scomposto sulle sue rudimentali sospensioni cardaniche.

Il nonno rimise in fretta tutta la sua roba dentro il sacco,

lasciando per Diego un volume rilegato in cuoio marrone, dal titolo curioso.

- *Sabir castellano?*- chiese il pescatore con la voce tornata calma come per miracolo.

- *Si, porqué?*

- Allora tieni - disse il nonno passando il libro al ragazzo.

Sul frontespizio Diego lesse:

- "*El ingenioso hidalgo Don Quijote de la Mancha*" de Miguel de Cervantes Saavedra.

Nonno Tore, sentendo pronunciato il nome di Cervantes, annuì gravemente:

- Era un omo valente. In Algeri tutti i cristiani in catene lo invocavano comu un santu. Ora sentimi, -disse il vecchio cambiando discorso- li ferri per lavorari i coralli sono per te. Non ti scordari di fari pratica ogni jornu. Prima o poi ti putìa esseri utili.

- E il corallo da lavorare?

- Quanto ne voi, *figè*, ti lo pisco yò con le mie barche. E rami beddi grossi.

primavera 1713

Le barche, coralline armate di dodici remi e una gran vela latina, vennero completate a marzo, all'inizio della stagione di pesca. Nella mattinata precedente il varo un incomprensibile episodio aveva suscitato la collera di Mastro Tore Dalfina. Nell'ispezionare le quattro imbarcazioni, battezzate rispettivamente *Gaspere*, *Melchiorre*, *Baldassare* ed *Epifania*, il corallaro notò che qualcuno aveva sostituito il nome della quarta barca con *Ciolla mia*, espressione sconciastra e beffarda che con la festività religiosa nulla aveva

a che fare, corrispondendo all'italiano "pisello".

Mentre l'anziano pescatore copriva in un battibaleno quella scritta inopportuna con una mano di biacca, un uomo mingherlino se la rideva lacrimando dallo spasso. Era nascosto dietro un vascello da tonnara da calafatare e lo chiamavano Mpàppete per il tartagliare che lo affliggeva quando si innervosiva; cioè quasi sempre. Un avanzo di galera col gusto della burla, un imbrogliabanchine e poco di buono dalle tasche sempre piene di onze, fiorini e ducati di dubbia origine: questo era Mpàppete. Per farla breve, un malacarne temuto da tutti coloro che bazzicavano sulla riva tra Porta della Dogana e Porta Serisso.

Risolto l'incidente della scritta blasfema, nel pomeriggio successivo le coralline vennero messe in mare, non prima di essere state benedette dal parroco di S. Lucia, dal cappellano di S. Liberante e da padre Piazza, frate esorcista con le mani sempre a mollo nell'acqua santa e anche quel giorno, quindi, con la voce annanfarata dal raffreddore.

Non mancarono le autorità straniere, come il Console di Genova, che sorrideva sornione, e il Console di Inghilterra, accaldato e sudaticcio sotto i pesanti panni di lana di Norfolk indossati più per mostrarli a qualche possibile acquirente che per vera necessità; c'era perfino il Comandante della guarnigione spagnola, sempre più taciturno e rabbuiato. Non mancarono nemmeno i Consoli della Mastranza dei Pescatori Corallari e di quella ancora più potente dei Mastri Scultori, apprezzati esecutori di ritratti, statue, sacre rappresentazioni assieme a veri e propri presepi di gusto barocco che avevano fatto il giro delle corti europee. Erano orgogliosi sino al limite della spocchia gli scultori di corallo trapanesi di quel periodo,

perché convinti, a ragione, di essere stati i primi a saper tirare fuori a colpi di bulino, da quella materia fragile e misteriosa, forme che finalmente erano diventate arte vera, e non semplici grani da rosari da mettere in mano per pochi tari alle vecchine delle parrocchie.

Assisteva alla cerimonia anche una piccola processione di “Donzelle Disperse”, chiamate da mamma Contesta a cantare inni religiosi durante il varo delle imbarcazioni. Le ragazze, oltre che da un anziano padre gesuita, erano accompagnate da Hugo de Ribeira che, andato in congedo quasi settantenne, aveva deciso di passare gli ultimi anni della sua vita al servizio di quel collegio femminile, a cui da sempre era stato vicino. Il patto con i Rettori del Collegio era stato che il maturo caporale castigliano avrebbe depositato alla pia istituzione tutte le sue sostanze, ottenendone in cambio vitto, alloggio e cure sino alla fine dei suoi giorni.

Fu durante il varo delle coralline del nonno, quindi, che Diego vide per la prima volta Assunta, una ragazza bruna e sottile dai grandi occhi neri di gazzella irrequieta e l'aria vivace che la lunga opera di sottomissione a cui erano sottoposte le ragazze del Collegio non era riuscita a domare del tutto. Quando una folata di vento di ponente fece volare via il berretto grigio alla ragazza, riccioli corvini fecero incantare Diego, che per un attimo dimenticò barche, armamenti, ingegni, turchi, genovesi, tunisini, catalani, fondali e coralli, per rimanere incantesimato ad osservare la bellezza di quella ragazza, le cui fattezze sembravano rubate ad un vaso greco di studiate proporzioni.

Il giorno dopo il varo, Diego era con la madre a bussare alla porta del Collegio delle “Donzelle Disperse”, accolti da un raggiante Hugo de Ribeira. Il caporale aveva messo

da parte la lunga crisi d'identità di militare abbandonato alla periferia di un Impero allo sbando, e si godeva i sorrisi e gli affetti di quell'ambiente così peculiare, ricambiandoli con un fervore ed un attivismo ammirevoli, considerata l'età. Di certo avrebbe aiutato Diego nel suo progetto di chiedere la mano della bella Assunta.

Mastro Tore salpo' con le sue coralline un paio di giorni dopo, diretto ai banchi di coralli al largo dell'isola di Maréttimo. Portava con sé alcune indicazioni copiate pari pari da una lapide murata nella chiesa di S.Lucia. Davano la posizione, nella curiosa maniera del tempo, di un banco quanto mai ricco, scoperto cinquanta e passa anni prima e mai più ritrovato:

“quindici miglia per maistro di lo Capogrosso di Levanso per libeccio la canalata in cima della Torre di Maretimo: per scirocco il Capogrosso di Levanso e la cava di San Teodoro: e per levante il balaticcio di Bonagia e le colline della montagna di Baida chiamate li Pagliaretti”

Il banco fu riscoperto dopo appena una settimana di ricerca, e cominciò a fornire rami color rosso fuoco di dimensioni che il mezzo secolo abbondante di tregua nella pesca avevano reso più che generose. Ogni sera le quattro coralline approdavano a Maréttimo, nella spiaggetta di tramontana, appena sotto il Castello di Punta Troia, riattato da tempo a presidio di quelle acque frequentate in eguale misura sia dai corallari trapanesi che dai corsari bisertini e tunisini. Un accordo con il comandante del Castello fece sì che tutto il pescato delle coralline di Mastro Tore fosse custodito nella rocca, per essere inviato nella vicina isola di Lévanzo, dove

i Genovesi avevano un deposito. Tranne che per alcuni grossi rami spediti al nipote Diego a Trapani per aiutarlo a migliorare la sua arte e sostenere la famiglia, il corallo dell'intraprendente pescatore finiva quindi direttamente ai liguri, le cui monete di buona lega erano molto apprezzate sulla costa siciliana di ponente.

Agli equipaggi delle quattro imbarcazioni Mastro Tore, soddisfatto dell'abbondanza e qualità dei coralli strappati dai suoi ingegni, aveva concesso un privilegio raro: il riposo domenicale. La sera del sabato, diversamente dagli altri giorni, i pescatori consumavano una cena calda di pasta e legumi, arrostitavano il pesce sulla spiaggia di Punta Troia e, fatto straordinario, godevano della disponibilità di un quarto di vino a testa. Poi, distrutti dalla fatica di una settimana fatta di quindici e passa ore di remo e di una mezza dozzina di cale giornaliere, si addormentavano sulla sabbia umida, sotto coperte tanto sdrucite da far filtrare la luce appena sfumata delle costellazioni estive. In alto a dritta, la sagoma scura del Castello e i suoni dei cambi di guardia del presidio attenuavano nei corallari la paura mai sopita di un'imboscata saracena.

La stagione di pesca durò, come sempre, da Pasqua ai Morti, e le domeniche mattina Tore Dalfina si inventò perfino una sorta di breve rituale religioso basato su preghiere a S. Pietro, perchè propiziasse un abbondante pescato nei giorni a venire, e letture di salmi in latino scelte a casaccio da un libriccino logorato dall'uso e dal salino dei giorni di mare grosso. Il vecchio terminava la cerimonia alzando le mani al cielo con gravità e recitando una preghiera in lingua franca, un idioma curioso e cantilenante sconosciuto ai cinquanta e passa pescatori adunati sulla riva. Alla fine della preghiera, che terminava con:

"Non lasar noi tenir pensyeri, ma tradir per noi di malu", gli equipaggi rispondevano con un sonoro quanto liberatorio *amen*: in diversi c'era la paura fottuta di partecipare a qualcosa di sommamente sgradito all'Inquisizione.

Fu nei pomeriggi domenicali, accompagnato da un paio di mozzi dalle gambe forti, che Tore Dalfina si avventurò nell'esplorazione dell'isola. Non fu facile farsi strada tra quella macchia compatta di lentisco, rosmarino, timo e mirto; ma i profumi talvolta leggeri, talvolta amari ed inebrianti, della vegetazione e l'amenità delle viste in cui si imbattono i corallari, li ripagò dei numerosi graffi alle gambe e delle lacerazioni ai piedi causate dalle calzature inadeguate.

L'isola di Maréttimo offriva, allora come oggi, acqua purissima, miele e funghi così pregiati che era un peccato lasciarla disabitata. C'era, è vero, il pericolo costante della presenza saracena nella costa di ponente, dove diverse grotte davano un rifugio sicuro alle galeotte barbaresche, ma ben difficilmente, pensava Tore Dalfina, i corsari si sarebbero avventurati nell'intrico della vegetazione dell'isola. Le rupi scoscese sovrastanti la parte più frequentata dai tunisini e bisertini erano in effetti più adatte a capre selvatiche, falchi pellegrini e mufloni che ad un'imboscata di turchi e turcheschi con scimitarre, scudi e scarpe di pezza ai piedi.

Nacque così il piccolo insediamento di Balata dell'Ulivo, ad un tiro di schioppo dalla sommità di Pizzo Falcone.

A parte i motivi difensivi, fu un'altra ragione a convincere l'intelligenza un po' visionaria del vecchio corallaro ad intraprendere l'iniziativa: quel pezzo di pianoro a ponente della sommità dell'isola era spesso coperto da nubi, e in quanto tale riusciva ad assorbire umidità dal cielo,

permettendo alle colture di frumento di sopravvivere anche nei periodi più siccitosi.

I terrazzamenti, tuttora visibili da Pizzo Falcone, furono completati a fine agosto; la prima semina a grano venne fatta a settembre di quello stesso anno. Il primo di novembre le coralline *Gaspere*, *Melchiorre*, *Baldassare* ed *Epifania* tornarono a Trapani con gli equipaggi soddisfatti per i buoni denari genovini che tintinnavano nelle sacchette. Sul mare circostante la città i corallari avevano osservato un gran traffico di navi liguri cariche di truppe provenienti dal nord Italia.

Mastro Tore rimase a bocca aperta nel vedere i liguri alzare bandiere dai colori rovesci: anziché la croce rossa di San Giorgio in campo bianco, ora alzavano una croce bianca in campo rosso. Erano gli stessi colori che da pochi giorni garrivano sugli spalti di Trapani, da quando Vittorio Amedeo di Savoia era sbarcato a Palermo da una fregata inglese e stava prendendo possesso di quello che sarebbe stato il suo primo regno. Glielo avevano promesso austriaci ed inglesi durante le lunghe, estenuanti giornate in cui ad Utrecht era stato scritto uno dei trattati più confusi ed inattuabili della storia della diplomazia.

I corallari giunsero appena dopo lo sbarco di una compagnia di artiglieri piemontesi, accolta dal giubilo un po' distratto e moscio dei siciliani. Ben altra cosa fu l'entusiasmo con cui le quattro coralline di Mastro Tore vennero salutate dai familiari dei pescatori adunati sulla riva. Ad aspettare i corallari c'era pure Diego, che teneva la mano di una graziosa ragazza bruna con una pancia di sette mesi.

Dopo aver allontanato con un gesto stizzito la ressa dei garzoni dei Mastri scultori in cerca di rami da acquistare, Tore Dalfina salutò il nipote con un brusco:

- E chista cu è?

- È mia moglie. Si chiama Assunta, ci siamo sposati appena dopo la tua partenza e partorisce per Natale. Due gemelli, pensa la mammana, - rispose Diego tutto d'un fiato per nascondere l'imbarazzo.

- Facisti li cosi un poco troppu di prescia, Diego, - sospirò deluso nonno Tore. - Li ricevisti i coralli da travagghiare?

-Si, rami belli, veramente. Poi, a casa, ti faccio vedere cosa sono riuscito a farci.

-'Un c'è bisogno. Vajo a salutare tò matri, mi pulizzio un poco la faccia e si vidèmo alla taverna, dalla 'za Barbara.